

IL VASAIO

Lauro Tisi

Lettera
alla comunità



Lauro Tisi

IL VASAIO

Lettera alla comunità

giugno 2026

VITA TRENTINA EDITRICE sc
Via Endrici, 14 - 38122 Trento
tel. 0461 891379 - fax 0461 891378
edizioni@vitatrentina.it
www.vitatrentina.it

IL VASAILO

BICICLETTA

Una tiepida mattina d'aprile. Sto alla finestra dell'episcopio affacciata su piazza Fiera. Osservo le persone immerse nella loro quotidianità: giovani studenti avvolti nelle loro felpe che affrettano il passo verso scuola, professionisti al telefono, nonni protesi con affetto verso i nipotini. Provo a immedesimarmi nelle loro giornate attraversate da gioie e fatiche, luci e ombre.

A un tratto noto un uomo, visibilmente alterato dall'alcol, disteso in mezzo alla piazza. La gente passa. Qualcuno accenna un'occhiata, ma poi prosegue. Arriva un migrante su una vecchia bicicletta. Rallenta, si ferma accanto all'uomo sul selciato. Si piega, lo aiuta a rialzarsi, lo cinge al fianco e lo sostiene fino alla panchina più vicina, al limitare della piazza. Rimane per alcuni minuti accanto alla persona soccorsa, si accerta delle sue condizioni e risale in sella.

Diverse persone prima di lui erano passate senza fermarsi. Nessuno si era degnato di uno sguardo autentico a quell'uomo. A chinarsi è stato uno straniero, uno venuto da

lontano. E dentro di me ho sussurrato: ecco il Samaritano del Vangelo. Ecco Gesù Cristo.

La sera, incontrando i giovani, l'ho raccontato anche a loro, non senza commozione: "Ho visto Gesù stamattina. Aveva il volto di un migrante". Non lo dimenticherò facilmente. Quel giorno Cristo mi ha parlato. Stava in sella a una bicicletta sgangherata.

ARMI

Quella scena mi ha restituito serenità. Nel profondo. Per un attimo mi ha riconciliato con l'umano imbruttito dal narcisismo e dalla solitudine, incattivito dall'arroganza e dalla presunzione che s'insinuano nei rapporti personali come nelle relazioni tra leader mondiali. Infatuati di sé stessi e disposti a tutto pur di difendere a spada tratta interessi ideologici ed economici, essi vanno svuotando la dimensione politica e l'autorevolezza degli organismi internazionali. Con il risultato di condurre il mondo sul baratro dell'autodistruzione.

Gli investimenti in armi parlano da soli. La spesa militare mondiale, secondo l'Istituto Internazionale di Ricerche per la Pace di Stoccol-

ma (SIPRI), ha raggiunto un nuovo record: 2.887 miliardi di dollari nel 2025. Di questi, più della metà riguardano l'Europa che accelera nella corsa al riarmo. Anche l'Italia registra nell'ultimo quinquennio una crescita significativa, con un aumento del 57%. Sale la convinzione che la sicurezza passi anzitutto dall'investimento in armamenti. Armi sempre più sofisticate, controllate a distanza, mascherate da droni guidati da algoritmi dove l'uomo non si sporca più le mani, trasformano i conflitti in lugubri videogiochi, ma dall'esito tragicamente sanguinario. Solo sugli scenari di guerra in Ucraina, Medio Oriente, Sudan e Myanmar si calcolano, lo scorso anno, almeno 240 mila morti. Un drammatico bagno di sangue. Nel silenzio del mondo.

Mentre aumentano le risorse per difenderci e si fanno giganteschi i profitti dell'industria degli armamenti e dei circuiti finanziari che la sostengono, salgono i costi dell'energia e, a cascata, quelli dei beni quotidiani: alimentarsi, viaggiare, muoversi, studiare e affrontare la vita di ogni giorno diventa sempre più oneroso.

Quando una società vive nel timore, tende a credere che ogni problema abbia una soluzione armata. Ogni guerra promette nuovi

equilibri, sicurezza, protezione, ma lascia dietro di sé solo morte, terrore, povertà. La violenza può imporre silenzi: mai costruirà una voce corale. Può produrre tregue, non riconciliazione. La violenza porta nuova violenza.

La paura non genera fraternità, innesca solo sospetto. La domanda decisiva allora non è “che cosa ci rende davvero sicuri?”, ma “che cosa può renderci davvero umani?”.

Dietro questo interrogativo affiora un'intuizione: il disordine che vediamo fuori di noi non nasce anzitutto dalle strutture, dai sistemi o dagli equilibri geopolitici, ma da una ferita più radicale, da una disarmonia che attraversa il cuore umano. La pace, prima di essere un assetto esterno, è un ordine interiore; e quando il cuore perde il suo centro, anche le relazioni, le comunità e i popoli finiscono per smarrire la via della comunione.

VERITÀ

“Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce” (*Gv* 18,37). Le parole di Gesù rivolte a Pilato provocano una domanda che attraversa ogni tempo e raggiunge anche il nostro: “Che

cos'è la verità?" (Gv 18,38). È significativo che proprio Pilato, uomo del potere, abituato al cinismo del governo e alla logica della forza, riesca a lasciarsi provocare da questa domanda. Oggi, invece, sembra quasi difficile perfino formularla. Chi cerca la verità viene talvolta percepito come un uomo del passato, qualcuno che rischia di rendere più difficile la convivenza. Si è fatta strada l'idea che ciascuno basti a se stesso, che la verità coincida con il proprio sentire, con le proprie convinzioni, con il proprio interesse.

Quando si rinuncia a cercare il vero, altre verità prendono il sopravvento, spesso in modo silenzioso e insidioso. Come ricorda papa Leone XIV nell'Enciclica *Magnifica humanitas* citando Hannah Arendt, il disinteresse per la verità apre la strada a derive totalitarie: là dove non si distingue più tra fatti e finzione, tra vero e falso, le coscienze diventano fragili e facilmente manipolabili.

Entrano dentro di noi convinzioni alimentate dalla bolla mediale che finiscono per apparire ovvie: la forza produce pace, la guerra può risolvere i problemi, il denaro rappresenta la sicurezza ultima dell'esistenza. Lentamente vanno a popolare il nostro cuore e rischiano

di rendere perfino normale la violenza, quasi fosse un espediente del vivere.

Il Vangelo mostra invece una scena sorprendente: Pilato si trova davanti al vero, e quel vero ha il volto di Gesù Cristo. Un volto che inquieta, manda in crisi, smonta le sicurezze del potere. La verità non si impone con la forza, non umilia, non schiaccia: interpella, disarmava, apre domande. In Cristo appare una verità profondamente umana e insieme radicale, che libera dalle falsità dell'egoismo, della paura e del dominio.

Cristo non impone la verità. La incarna. Anche solo la sua presenza smaschera le logiche del dominio e della violenza. Per il credente, la pace non consiste anzitutto nell'assenza di conflitti, ma nell'accogliere un diverso modo di abitare il mondo. Gesù mostra che la vita si custodisce non trattenendola gelosamente, ma donandola; non prevaricando, ma servendo; non costruendo nemici, ma riconoscendo fratelli e sorelle.

Gesù lo esprime con l'immagine del chicco di grano: solo morendo a se stesso il seme porta frutto (cf. *Gv* 12,24). La pace nasce nel passaggio dall'io al noi, nel riconoscere una ve-

rità esigente: nessuna persona si salva da sola e nessun popolo costruisce futuro contro un altro popolo. Una società pacifica vive sulla gratuità, sulla cura reciproca, sulla capacità di abbassarsi per rialzare altri. Dove si impara il servizio, lì diminuisce la violenza; dove cresce la fraternità, lì arretra la guerra.

Dobbiamo allora recuperare il coraggio della domanda di Pilato: “Che cos’è la verità?”. Non per possederla come un’arma contro altri, ma per lasciarci raggiungere da essa. Per il cristiano la verità ha un volto: quello di Gesù Cristo che non salva eliminando il nemico, ma consegnando se stesso fino all’ultimo “sì”, sul Golgota. Allargando le braccia sul patibolo, egli avvolge anche i suoi nemici con il profumo della fraternità.

CROCE

Cristo è la nostra pace. Non semplicemente perché parla di pace, ma perché la genera nel luogo dove l’uomo pensa che tutto sia perduto: sulla croce. Lì, dove la violenza sembra avere l’ultima parola, Gesù non risponde alla disumanità con altrettanta disumanità,

non restituisce colpo su colpo, non chiude la storia nel rancore.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù consegna il suo ultimo respiro dicendo: “È compiuto” (*Gv* 19,30). Questa espressione non ha il sapore amaro della fine, ma quello sorprendente del compimento. Agli occhi del mondo sembra che tutto sia finito: il Giusto è sconfitto, l’Innocente è eliminato, la Forza ha vinto. E invece proprio lì, nel Corpo disarmato del Crocifisso, Dio apre una strada nuova. La pace nasce quando qualcuno interrompe la catena della vendetta, quando l’ultimo gesto non è trattenere la vita per sé, ma consegnarla.

Per questo Paolo può dire agli Efesini: “Egli è la nostra pace” (*Ef* 2,14). Cristo non costruisce la pace da lontano, come un ideale da proclamare; la costruisce attraversando il muro dell’inimicizia, lasciandosi ferire senza diventare nemico, portando dentro di sé il peso della divisione per trasformarlo in riconciliazione.

La croce, allora, non è il monumento religioso del dolore, ma l’icona più alta della pace disarmata. È il luogo in cui Dio smaschera la menzogna della violenza: essa può togliere il respiro, ma non può impedire che quel respi-

ro diventi dono. Può inchiodare un corpo, ma non può inchiodare l'Amore. Può produrre morte, ma non può fermare il Perdono.

In questo senso, la Pace non nasce dalla vittoria di qualcuno su qualcun altro, ma da un Amore che accetta di perdere pur di non consegnarsi all'odio. La pace comincia quando, davanti al male ricevuto, scegliamo di non lasciarci trasformare in strumenti di altro male. Comincia quando il "tutto è compiuto" non significa "non c'è più nulla da fare", ma "da qui può ricominciare tutto". Da qui nasce il capolavoro della Risurrezione.

OBEDIENZA

Via concreta della pace è l'obbedienza alla vita. Non un'obbedienza passiva o rassegnata, ma l'ascolto profondo di ciò che la vita porta inscritto in sé. Nessuno di noi si dà la vita da solo. La riceviamo. Riceviamo il corpo, il linguaggio, gli affetti, la possibilità stessa di stare al mondo. Anche la voce è fatta per parlare agli altri, non per ascoltare sé stessi. Dal primo respiro, tutto ci ricorda che siamo preceduti da un dono.

Obbedire alla vita significa allora riconoscere che non siamo padroni assoluti di noi stessi né degli altri. Significa abitare il luogo del grazie, imparare a ricevere, accettare che l'esistenza non si costruisce sulla pretesa di bastare a sé stessi, ma sulla relazione. Da qui nasce uno sguardo pacificato: se la vita è ricevuta, l'altro non è un ostacolo, un concorrente, un nemico da ridurre al silenzio, ma un fratello, una sorella, qualcuno che partecipa della mia stessa origine.

“L'importante è stare sani”, è spesso l'intercalare delle nostre giornate. Ed è vero, soprattutto per rispetto verso chi vive la malattia. Ma sappiamo bene che non basta avere le analisi perfette per essere felici. Ci sono persone in piena forza fisica che non hanno la gioia di vivere. In realtà esisti se al mattino hai qualcuno per cui vivere e, persino, per cui morire. Lo sanno bene coloro che, per le vicende della vita, si trovano nella solitudine. Ne ho conferma a ogni passo della Visita pastorale che sto compiendo in Diocesi da quasi due anni: nelle storie incontrate, a tutte le età, dai bambini agli anziani, emerge con forza quanto sia bello e necessario prendersi cura gli uni degli altri.

Come vado spesso ripetendo: non siamo nati per scattarci selfie. La nostra vera foto, sono gli altri.

Mi colpisce sempre la riflessione dell'esistenzialista francese Jean-Paul Sartre. Pur da una posizione notoriamente atea, egli sottolinea come la natura dell'esistenza umana sia inevitabilmente relazionale. "L'uomo – argomenta il filosofo in *L'esistenzialismo è un umanismo* – scopre tutti gli altri uomini come la condizione della propria esistenza. Egli si rende conto che non può essere niente, se gli altri non lo riconoscono. Per ottenere una verità sul mio conto, bisogna che la ricavi dall'altro".

Obbedire alla vita è stare di fronte all'altro, mai sovrastarlo. È lasciarlo parlare, senza appropriarsi della sua voce. È riconoscere l'irriducibile singolarità di ciascuno. La vita, se ascoltata davvero, educa alla gratitudine, al limite, alla differenza: ed è su queste strade umili che la pace può prendere corpo.

Obbedire alla vita comporta accettarne la complessità. La realtà non è riconducibile al bianco e nero, amici e nemici, giusti e sbagliati. Ogni persona porta con sé una storia, una ferita, una promessa. La pace cresce quando

lascio che l'altro esista come altro da me, senza inchiodarlo a un'etichetta, ridurlo a ciò che si pensa di lui.

C'è poi un'obbedienza alla vita che passa attraverso il limite. Non siamo il tutto. Siamo frammento. Ma proprio questa condizione, che spesso viviamo come frustrazione, può diventare una risorsa: ci libera dalla pretesa del dominio e ci apre alla comunione. Scoprire di non essere tutto permette di fare spazio, di ascoltare, di lasciare che l'altro esista davanti a noi senza doverlo inglobare nel nostro vissuto.

Obbedire alla vita significa anche imparare a sedersi con le persone. La pace si costruisce nella disponibilità a condividere la tavola, il tempo, l'ascolto. La tavola di Gesù diventa, in questo senso, una grande scuola di pace (cf. *Lc* 5,29-32; 19,1-10). Attorno ad essa trovano posto vite diverse, talvolta contraddittorie, segnate da fragilità, colpe, desideri, cadute e ripartenze. Gesù non imprigiona le persone dentro i loro errori. Le guarda come possibilità aperte, non come cause perse.

Per questo obbedire alla vita, e dunque alla pace, chiede anche il coraggio di accogliere l'ombra: la mia e quella dell'altro. La pace

nasce quando riconosco che anch'io porto dentro ambiguità, resistenze, paure, aggressività, bisogno di prevalere. Solo chi ha fatto i conti con le proprie oscurità può guardare l'altro senza condannarlo.

PERDONO

La strada per la pace diventa allora cammino di perdono. Prende forma nel sedersi accanto, nel non inchiodare l'altro al giudizio, nell'accogliere la complessità del cuore, fino alla possibilità più evangelica e più difficile: perdonare il nemico (cf. *Mt* 5,43-48; *Lc* 6,27-36).

In questa luce, il perdono non è debolezza, né rinuncia alla verità, ma capacità di riconoscere anzitutto la propria fragilità.

Se non ci si scopre perdonati, si rischia di vivere nella recriminazione, nella pretesa, nell'incapacità di comprendere le fragilità altrui.

Il perdono non riguarda soltanto la dimensione personale. Senza la capacità di riconciliarsi difficilmente può nascere una pace autentica. Le guerre che devastano il mondo

trovano spesso un'eco nelle ferite custodite nei cuori, nelle relazioni spezzate, nei rancori sedimentati nel tempo. Per questo il perdono appare una via concreta di pace: non cancella il male, né nega le ferite, ma interrompe la spirale dell'ostilità e apre possibilità nuove di fraternità.

Ogni volta che si sceglie l'ascolto, la gratuità, il servizio e il perdono, prende forma qualcosa della vita buona annunciata dal Vangelo. In gesti spesso piccoli e nascosti può germogliare una pace disarmata e disarmante, capace di ricucire relazioni, rigenerare comunità e restituire speranza.

PAROLE

Costruire la pace significa anche non ingiocchiarsi davanti alla forza. La prima forma di disarmo riguarda le parole. Il potere arma il linguaggio, trasforma la menzogna in munizione: chi vuole servire la pace ha il compito di disinnescarlo.

La violenza, prima di alimentare le guerre, occupa il vocabolario, avvelena le frasi. Prima di colpire i corpi, addestra gli sguardi a

vedere nell'altro un nemico, un bersaglio, una minaccia.

Davanti ai proclami muscolari, alla voce gonfia del capo che arringa, la pace chiede di non lasciarsi ipnotizzare. Non tutto ciò che viene gridato è verità. Certe parole non sono fatti. Sono polvere di cannone sollevata per coprire il vuoto.

Obbedire alla pace significa allora abbassare il volume, ma non la responsabilità. Significa chiamare le cose con il loro nome: menzogna le bugie, propaganda l'ideologia, violenza la negazione dei diritti. Perché ogni guerra comincia anche così: quando le parole smettono di custodire la vita e diventano armi puntate contro l'umano.

OSARE

“Non c'è modo di giungere alla pace per la via della sicurezza. Poiché per la pace si deve arrischiare, è una grande temerarietà, e non si può mai stare sul sicuro. Pace è il contrario di sicurezza”. Colpisce la grande attualità delle parole di Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano ucciso dal nazismo nel campo di concentra-

mento di Flossenbürg. Le pronunciò nel 1934, davanti alle Chiese riunite nella conferenza ecumenica di Fanø. Egli aveva intuito con lucidità che la pace non nasce dall'accumulo di garanzie, dalla paura dell'altro o dalla pretesa di blindare il proprio futuro. Per Bonhoeffer la pace non è ingenuità, ma obbedienza al Vangelo: è il coraggio di sottrarre il destino dei popoli alla logica della paura e di consegnarlo, con responsabilità, alla giustizia di Dio.

Bonhoeffer ci ricorda che la Chiesa non può limitarsi a benedire equilibri fondati sulla paura. Deve custodire una parola altra: non la pace come tregua armata, ma la pace come obbedienza al comandamento di Dio, come fiducia che disarmava la diffidenza e apre strade di riconciliazione. Bonhoeffer invocava una parola comune delle Chiese, capace di rivolgere ai credenti un radicale appello alla pace: una sorta di Concilio ecumenico mondiale sul tema della pace, una vera rivoluzione copernicana. “La radicalità nonviolenta del cristiano – nota Alberto Conci su “Mosaico di Pace” – si fonda nella pretesa più estrema del Vangelo di Gesù, l'amore per i nemici e la richiesta di Gesù che i discepoli preghino per i loro nemici”.

Il teologo luterano richiama i cristiani a non rifugiarsi in una frettolosa etica dei principi, ma ad abitare un pacifismo radicale che è la forma attraverso la quale comprendere anche la drammaticità della realtà, cioè capire che la storia ci trascina dentro scelte che comportano la nostra profonda responsabilità. “Libertà, a lungo ti cercammo nella disciplina, nell’azione e nella sofferenza. Morendo, te riconosciamo ora nel volto di Dio”, scrive nel 1944, dalla cella del carcere di Tegel, nelle *Stazioni sulla via della libertà*.

ARTIGIANI

Ho un sogno: veder crescere nelle nostre comunità artigiani che si mettono in gioco per plasmare insieme la pace. Come fosse un vaso di terracotta: argilla umile, lavorata da mani pazienti, attraversata dal fuoco e resa capace di durare.

Come osservano i vescovi italiani nella recente nota *Educare a una pace disarmata e disarmante*, più che dibattere sulla liceità della guerra, si tratta di costruire pace. Servono persone che da un cuore pacificato sappiano

trarre le energie per operare a favore della giustizia e della pace (cf. *Sal* 85) nella storia e nel tempo, a ogni livello.

Per questo vorrei che, a partire dalle riflessioni offerte alla Chiesa che vive in Italia, tutta la nostra Diocesi si senta interpellata a fare della pace la vera missione del futuro. Troppe tensioni attraversano anche il tessuto ecclesiale: lavoriamo per riconoscerle e per far sì che possiamo convertirci e riconciliarci.

Rispondendo all'appello di papa Leone XIV ai vescovi italiani e guardando ai tanti testimoni di cui è costellata la nostra storia, disposti a morire per far sbocciare la pace, chiedo alle comunità di promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione e di dialogo nei conflitti che spesso lacerano il nostro territorio. “La pace – sottolineava il Papa ai vescovi italiani un anno fa – non è un’utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione”.

Mi rivolgo a chi amministra la cosa pubblica, a chi esercita responsabilità di guida, a ogni cittadina e cittadino. Davanti a noi c'è una sfida decisiva: fare del Trentino un labo-

ratorio di pace. Dalla scuola allo sport, dal volontariato alla politica, dal mondo ecclesiale alla società civile, siamo chiamati a lavorare insieme per custodire la nostra democrazia autonoma e i suoi principi, nel rispetto dei diritti di ogni persona.

Per questo dobbiamo disarmare la logica dell'amico contro il nemico e imparare a vivere il conflitto non come scontro, ma come occasione di crescita. Alla contrapposizione preferiamo la negoziazione; all'inimicizia, la mediazione.

C'è sempre una strada diversa dal muro contro muro. Educare le persone a sentirsi parte di un unico popolo, chiamato a costruire pace nelle relazioni quotidiane, può generare un bene che va oltre i nostri confini e parla anche ai rapporti tra i popoli e tra gli Stati.

Serve però imparare a coltivare la gioia e la speranza anche come virtù "politiche", capaci cioè di dare forma alla vita comune. Lo ha ricordato papa Leone XIV indicando l'Africa, pur ferita da conflitti senza fine, come una "riserva di gioia e speranza" per il mondo intero: una terra dove giovani e poveri continuano a sognare, non si rassegnano alla realtà così

com'è e custodiscono con tenacia il desiderio di rialzarsi.

Nei prossimi mesi prenderà avvio un percorso formativo rivolto a tutta la Diocesi per educare le nostre comunità a prendersi a cuore la causa della pace, imparandone la grammatica nel quotidiano, con gli occhi desti su quella parte di mondo drammaticamente in guerra e sulle logiche perverse che innescano i conflitti.

Su questo terreno continueranno a impegnarsi anche i media diocesani e in particolare il settimanale “Vita Trentina” che nei suoi cento anni di vita, raggiunti proprio nel 2026, da sempre intesse le sue pagine di educazione alla pace e alla nonviolenza.

ALEX

La pace matura nel quotidiano, nella capacità di sorridere e di gioire anche delle piccole cose. Mi hanno molto colpito le parole pronunciate al funerale di Alex Zanardi, straordinario campione di resilienza e di amore incondizionato per la vita, anche quando tutto sembrava farle guerra.

Nel momento dell'ultimo saluto, il figlio Niccolò ne ha ricordato la vita dietro le quinte, lontana dai riflettori. Eppure, così efficace nel dimostrare che non è necessario pensare sempre a grandi sfide o imprese memorabili per trovare il sorriso, la gioia, la gratificazione. “Sono le piccole cose a fare la differenza. Papà lo ha sempre detto: se riesci a trovare il sorriso nelle cose di ogni giorno, allora hai già trovato la base migliore per costruire una vita meravigliosa. Anche preparare il caffè, qualcosa che fai tutti i giorni, può diventare un momento prezioso, capace di ricordarti che la felicità non è lontana, non è riservata a pochi, non appartiene solo a chi compie imprese eroiche. La verità è che chiunque può avere una vita meravigliosa e gratificante, se impara a riconoscere la bellezza dentro le cose semplici. Per questo – concludeva Niccolò – non posso fare altro che augurare a tutti, e anche a me stesso, di riuscire ogni giorno a trovare un sorriso nelle piccole cose. Perché è da lì che poi crescono anche le cose grandi”.

PREGHIERA SEMPLICE

La Pace è dono dell'unico vero Vasaio: il Dio di Gesù di Nazaret. Non c'è Pace senza preghiera. Faccio eco, con parole declinate al plurale, alla celebre *Preghiera semplice*, attribuita a San Francesco anche se in verità scritta agli inizi del Novecento, poco prima dello scoppio della Grande Guerra. Imploro per tutta la nostra comunità l'intercessione del Poverello d'Assisi, a ottocento anni dalla sua morte.

*Signore fa' di noi
cesellatori della tua pace.*

*Dove cresce l'odio,
fa' che seminiamo parole capaci di disarmare.*

*Dove l'offesa lascia ferite,
fa' che apriamo strade di perdono.*

*Dove la discordia
divide persone, famiglie e popoli,
fa' che costruiamo ponti e non muri.*

*Dove il dubbio spegne la fiducia,
fa' che custodiamo la fede nella vita.*

*Dove la menzogna confonde e manipola,
fa' che serviamo la verità
con umiltà e coraggio.*

*Dove la disperazione toglie respiro al futuro,
fa' che portiamo segni concreti di speranza.*

*Dove la tristezza appesantisce i cuori,
fa' che sappiamo offrire una presenza buona.*

*Dove le tenebre della paura, della guerra
e dell'indifferenza oscurano il mondo,
fa' che accendiamo una luce,
anche piccola, ma vera.*

*Signore, insegnaci
a non pretendere sempre di essere capiti,
ma ad ascoltare davvero.*

*A non cercare prima di tutto di essere amati,
ma a voler bene senza calcolo.*

*A non difendere solo le nostre ragioni,
ma a riconoscere anche quelle dell'altro.*

*Perché solo donando,
otteniamo in regalo futuro.
Solo perdonando, il cuore torna libero.
Solo perdendosi per amore,
si ritrova il senso del vivere.
Solo morendo a noi stessi,
troviamo la strada della vita piena.*

Così sia.

*Trento, 26 giugno 2026
Solennità di San Vigilio*

Arcivescovo di Trento

+ Lauro Tizi



Impaginazione
Vita Trentina Editrice sc - Trento

Stampa
Legodigit srl - Lavis (TN)

Finito di stampare nel mese di giugno 2026



ARCIDIOCESI
DI TRENTO

Lettera alla comunità

Trento, 26 giugno 2026
Solennità di San Vigilio